

I.

Quando il carro si posò sul suolo dell'Isola Medea scese con prudenza, badando a dove poggiava i piedi. Il viaggio era durato piú del previsto, benché in cielo, dove regna il Sole, il tempo non conti piú nulla e anche i punti cardinali si confondano in basso tra le nubi. Medea scese e subito un soffio di vento – Zefiro! proprio come le avevano detto – agitò intorno a lei le corolle dei fiori. L'orizzonte era sgombro di nubi, l'aria trasparente, il sole l'attraversava con raggi misurati e tiepidi. Il Messaggero non aveva mentito, i serpenti alati l'avevano condotta davvero alle isole dei Beati, come le aveva predetto. Anzi, come volevano il suo destino e la sua condizione. Medea rimase immobile per qualche minuto, con i piedi cosí leggeri che il tappeto dell'erba non ne raccoglieva neppure l'orma. Il Messaggero le aveva detto che quella sarebbe stata la sua ultima meta, che da lí non se ne sarebbe piú andata. E invece di rassicurarla questa notizia l'aveva turbata. Lei aveva viaggiato molto nella sua vita, aveva visto terre, mari, isole, città, l'idea che da quel luogo non si sarebbe piú mossa le metteva addosso la stessa inquietudine di quando – ma che strano paradosso, pensò! – aveva affrontato il mare per la prima volta.

Medea era la figlia di Eeta, re della Colchide e figlio del Sole. Quando la nave *Argo* era approdata sulle coste del regno lei era ancora una ragazzina, quasi una bambina; ma sapeva già preparare filtri capaci di far appassire i fiori nelle siepi e stordire gli animali nella stalla, come se la morte li avesse sfiorati con le sue ali. Del resto la magia le si era manifestata nelle mani fin da subito e i mormorii dell'incantesimo le uscivano dalla bocca spontaneamente, come se si fosse trattato di una cantilena infantile. A Medea bastava pronunziare poche sillabe per far gonfiare il collo alle lucertole o pietrificare i serpenti nel prato, e se le chiedevano di scacciare le nubi dalla luna lei sapeva farlo. Ma non avrebbe mai potuto oscurare la luce del giorno, né mai lo avrebbe desiderato, perché il suo potere lo aveva ricevuto in dote dal padre di suo padre, il Sole. A quel tempo Medea era una vergine che come tutte

le vergini amava i giochi, pur se i suoi erano potenti e a volte crudeli, come quelli che convenivano a una nipote del Sole e a una principessa della terra di Colchide. Per questo i suoi compagni e le sue compagne la temevano e non avevano il coraggio di chiederle l'amore – eppure Medea era bella, molto bella – e se era lei a sceglierli, con una carezza, cominciavano a tremare per l'inquietudine. Poi *Argo* era approdata sulle coste del regno. E quando lui, Giasone, entrò nella reggia di Eeta, Medea si sentì improvvisamente come una ragazzina che in casa aveva vergogna degli estranei. Giasone aveva varcato la soglia, luminoso nel viso, splendente nei suoi capelli, e Medea era corsa a rifugiarsi dietro le spalle di suo padre. Eeta, meravigliato della sua timidezza, l'aveva spinta verso di lui, ma Medea non era riuscita neppure a parlare, solo un sorriso timido, come quello di una bambina che offre un fiore a uno straniero. Giasone l'aveva guardata. In quel momento lui era entrato dentro di lei e da allora non era più uscito. Fu come un tremito, una fiamma che le bruciava dentro e per la prima volta le faceva sentire quanto il suo corpo fosse vivo, fin dentro le parti più intime.

Da allora in poi era stato sempre così, lui dentro di lei, sempre, qualsiasi cosa accadesse. Per questo, quando Giasone le aveva chiesto di aiutarlo a rubare il Vello d'Oro, il tesoro più prezioso di Eeta, lei lo aveva fatto senza esitare, perché lui le stava dentro. Quella notte Medea aveva incantato il serpente guardiano facendogli odorare il filtro racchiuso nel vasetto, come voleva Giasone, e non appena il serpente si fu addormentato lui aveva strappato il vello dalla quercia a cui era appeso e a perdifiato, nel buio, era corso verso la nave che lo aspettava con i rematori già pronti agli scalmi. Medea gli era andata dietro con il cuore in gola – e lui era sempre dentro di lei, la guidava, come se fosse una marionetta, sentiva di non poter fare altro se non saltare anche lei la murata e imbarcarsi, mentre la nave già mollava l'ormeggio. Aveva soltanto sussurrato «andiamo». Lasciava per sempre la sua terra, suo fratello Assirto che giaceva immobile nella reggia, accanto al focolare. Si era imbarcata ed era partita, con addosso la stessa inquietudine che provava adesso, al momento di fermarsi per sempre.

II.

Quante terre aveva visto viaggiando su *Argo*, la nave di Giasone e dei suoi compagni. L'isola di Circe, sua zia, la figlia del Sole, poi quella dei Feaci, dove lei e Giasone si erano sposati. Le nozze era-

no state celebrate in gran fretta, si diceva che Eeta e i Colchi li stesero braccando, *Argo* era salpata subito dopo il sacrificio. In seguito la nave aveva varcato le Rupi Vaganti, aveva lambito lo scoglio delle Sirene, le cantatrici alate che Orfeo aveva sconfitto con la sua lira, e sulle spiagge di Creta lei, la piccola Medea, aveva abbattuto la mole immensa di Talos, un gigante di bronzo che pattugliava l'isola. E si era messa a danzare sul suo immenso cadavere. Poi c'erano state Iolco, Corinto, Atene. Quando chiudeva gli occhi – e in quel momento li stava chiudendo, per sentire meglio il soffio di Zefiro – Medea non vedeva né cielo né terra, solo la distesa del mare. Prima di *Argo* nessuna nave l'aveva mai solcata, nessun essere umano aveva mai osato violare le sue onde. Medea era diventata donna mentre, giorno dopo giorno, vedeva ciò che nessuno aveva mai visto prima, percorrendo gli ignoti cammini del mare. E intanto sulle rive uomini stupiti, donne spaventate, bambini dallo sguardo incantato alzavano le braccia e gridavano mentre *Argo* scivolava via spumeggiando sotto i loro occhi, come se avessero visto un mostro spuntare dagli abissi.

Adesso però i viaggi erano finiti, o almeno così le aveva detto il Messaggero. Lei ora si sentiva leggera come una luce, come un soffio di vento, e quando era scesa dal carro l'erba non si era piegata sotto i suoi piedi. Ma era inquieta. Davvero sarebbe vissuta in beatitudine nelle isole dei Beati? Lei, Medea, sarebbe stata Beata? Scosse la testa, forse avrebbe potuto esserlo la ragazzina che nella reggia di Eeta si era nascosta dietro le spalle di suo padre, ma lei? Dopo tutto quello che era accaduto nella sua vita, non poteva esserci beatitudine per Medea.

I due draghi alati che avevano condotto il carro attraverso l'aria lucente, la piú alta, adesso aspettavano pazienti, avvolgendo le spire fra i ciuffi di asfodeli. Medea esitava. E se avesse avuto ancora bisogno del loro aiuto, come a Corinto, come ad Atene, perché la trascinassero via da un luogo divenuto improvvisamente ostile? Il suo destino era quello di rendere nemiche le dimore che di volta in volta le erano state assegnate, temeva che anche questa avrebbe potuto diventarlo. Forse sarebbe stato meglio non alzare la mano, non fare il gesto del congedo. Eppure il Messaggero era stato chiaro, quando ad Atene si era manifestato in una vampa di luce.

– Non temere la vendetta di chi hai offeso – le aveva detto; – il carro ti condurrà nel luogo che la tua condizione ti assegna, l'ultimo luogo. Là non c'è neve, né freddo acuto, né pioggia mai, e sempre spira il soffio melodioso di Zefiro, che Oceano manda per il sollievo degli uomini. Nelle isole dei Beati vivrai sotto lo scettro di Crono e sarai la sposa di Achille.